

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE PASSATO PROSSIMO

APRILE 2013
I colori del 25 aprile

25 aprile 2013
Opuscolo ACLI e ANPI

L'esilio della cultura

fra coscienza individuale e responsabilità
collettiva



La Torre dei Libri nella piazza di Bebelplatz a Berlino. Monumento costruito per ricordare che, il 10 maggio 1933, avvenne il rogo con cui i nazisti bruciarono 25.000 libri

Hanno collaborato: Elena Basso, Gabriele Calvanelli, Roberta Campanella, Roberto Comi, Gianpaolo Galimberti, Giovanna Perego

Le seguenti immagini sono di John Heartfield, di cui riportiamo una breve biografia.

Helmut Herzfeld (Berlino 1891-1968), fu tra gli artisti tedeschi che, attraverso le sue opere, si oppose palesemente al regime nazista. Tra i fondatori del dadaismo berlinese insieme a George Grosz, iscritto al Partito Comunista tedesco (KPD) dal 1918, manifestò il suo spregio contro Hitler e il regime soprattutto attraverso fotomontaggi satirici, molti dei quali pubblicati sulla

«L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa *sapere* senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato [...] cioè che l'intellettuale possa essere tale se distinto e staccato dal popolo-nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo»

Antonio Gramsci (*Quaderni*)

Un manifesto: la Costituzione

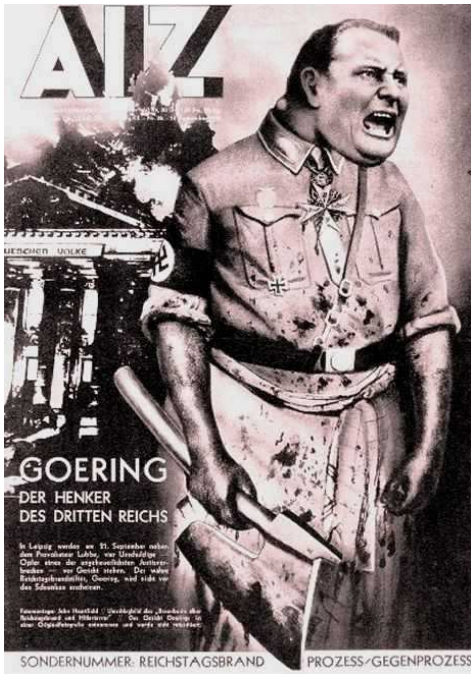
Mirata al *bene comune* è la centralità della cultura scolpita nell'art. 9, «il più originale della nostra Costituzione» (Ciampi): «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Cultura, ricerca, tutela contribuiscono al «progresso spirituale della società» (art. 4) e allo sviluppo della personalità individuale (art. 3), legandosi strettamente alla libertà di pensiero (art. 21) e di insegnamento ed esercizio delle arti (art. 33), all'autonomia delle università, alla centralità della scuola pubblica statale, al diritto allo studio (art. 34). Dando tanto risalto al paesaggio e al patrimonio artistico, la Costituzione è in sintonia con grandi tendenze culturali del nostro tempo, secondo cui la tutela di questi beni e valori non va intesa solo sotto la specie della «bellezza», ma anche come strumento di educazione all'etica pubblica. Infatti, «etica ed estetica sono una cosa sola», e «l'etica deve essere una condizione del mondo, come la logica»; è anzi possibile una teoria della bellezza, o più in generale della cultura e dell'arte, come «forma visibile della giustizia», incarnazione della «classe più elevata di valori».

da *Azione popolare* di Salvatore Settis (2012)

Introduzione

Italia e Germania furono accomunate dalla tragedia rispettivamente del fascismo e del nazismo. A caratterizzare entrambi i regimi furono le immediate azioni contro la libertà di stampa. Fra il 1925 e il 1926 furono emanate le cosiddette leggi «fascistissime», in cui veniva negata la libertà di stampa e di parola. A queste leggi e al Manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile del 1925 rispose immediatamente il Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce. Alcuni fra i firmatari furono poi fra i pochissimi docenti universitari che nel 1931 rifiutarono di giurare fedeltà al regime: Bartolo Nigrisoli e Errico Presutti. Il fascismo cercò di

rivista «AIZ», acronimo di Arbeiter Illustrierte Zeitung (Giornale Illustrato dei Lavoratori). In seguito all'ascesa al cancellierato di Hitler (1933), Heartfield fu costretto a fuggire a Praga. Dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe hitleriane (1939), riparò a Londra, dove la sua arte sperimentale venne vista con un certo sospetto. Dopo aver vissuto nei campi di internamento di Luton, Huyton e York, alla fine della guerra tornò nella Germania dell'Est (1950), prima a Lipsia e quindi a Berlino, venendo sempre considerato un artista poco allineato.



Göring il boia del Terzo Reich (14 settembre 1933)

Il 27 febbraio 1933 Hitler accusò dell'incendio del Reichstag i comunisti, che vennero arrestati. Con questa opera, Heartfield volle sottolineare che l'incendio del Reichstag fu opera di Göring

reprimere il dissenso anche attraverso la reintroduzione del confino. Dal novembre del 1926 al luglio del 1943, furono condannate tra le 12 e le 18 mila persone, soprattutto operai, braccianti, artigiani e anche alcuni intellettuali, appartenenti per la maggior parte alla componente comunista, che organizzarono biblioteche e corsi di studio collettivi, promuovendo la formazione di una più consapevole coscienza nazionale.

Analogamente Hitler, solo pochi giorni dopo la nomina, sopprime la stampa di opposizione fino alla legge “per la protezione del popolo e dello Stato” che comportava l’abolizione della libertà di stampa, di riunione, di associazione, l’abolizione della libertà di domicilio, della segretezza epistolare. La repressione nazista fu terribile: centinaia di migliaia di oppositori furono torturati, uccisi o deportati nei campi di concentramento. Si stroncò così da subito la possibilità di organizzare la resistenza, che fu opera soprattutto di circoli ristretti. Ricordiamo in queste pagine alcune figure di questi eroici resistenti.

I professori che dissero no al duce

Su iniziativa del governo fascista, il 28 agosto 1931 viene promulgato il regio decreto n.1227 con “Disposizioni urgenti sull’Istruzione superiore”. All’art.18, il decreto-legge prevede un apposito giuramento di fedeltà al quale i docenti universitari si devono conformare e sottostare, se non vogliono perdere la cattedra ed essere allontanati dall’insegnamento, onde evitare che qualche sconsiderato possa “*inculcare principi diversi*” e in contrasto con i desiderata del potere. Come se ‘insegnamento’ fosse sinonimo di ‘indottrinamento’.

Lo Stato... la Patria... si fondono in un tutt’uno col governo ed il suo Presidente del Consiglio, Benito Mussolini. Ogni ipotesi di distinguo (e dissenso) è di fatto cancellata:

«Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di osservare l’ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio.»

Messi alle strette, sui 1251 docenti italiani, coloro che si rifiutano di aderire al giuramento raggiungono la pazzesca cifra di 19 cattedratici. In pratica uno ogni cento professori, che pure non avevano perso occasione di criticare nella loro maggioranza proprio quel “regime” al quale ora andavano giurando fedeltà.

«Nessun professore di storia contemporanea, nessun professore di italiano, nessuno di coloro che in passato s’erano vantati di essere socialisti aveva sacrificato lo stipendio alle convinzioni così baldanzosamente esibite in tempi di bonaccia»,

denuncia Gaetano Salvemini dal suo esilio londinese, ma è una voce



I milioni sono dietro di me, 16 ottobre 1932

Con quest'opera Heartfield denunciò l'appoggio che i grandi proprietari di industria e i latifondisti agrari avevano dato a Hitler.

isolata. La gran parte dei cosiddetti intellettuali d'opposizione si uniformarono in massa all'*aut aut* governativo, accampando naturalmente nobilissime ragioni a giustificazione di una scelta simbolica che in realtà contemplava ben poche scusanti. A maggior ragione che i 'giuramenti' (qualunque sia la loro natura) sono una cosa seria, che implica la sfera dell'Onore personale: o si rispetta la parola data o, semplicemente, la si nega. Giurarono tutti, dai cattolici ai comunisti, dai monarchici ai repubblicani, dai socialisti ai liberali.

«Sbaglia chi cercasse tra gli irriducibili dei “pericolosi sovversivi”. Gli accademici più a sinistra seguirono il consiglio di Togliatti, che invitò i compagni professori a prestare giuramento. Mantenendo la cattedra, avrebbero potuto svolgere “un'opera estremamente utile per il partito e per la causa dell'antifascismo” (così Concetto Marchesi motivò a Musatti la sua scelta di firmare). Anche Benedetto Croce, stella polare dell'antifascismo, incoraggiò professori come Guido Calogero e Luigi Einaudi a rimanere all'università, “per continuare il filo dell'insegnamento secondo l'idea di libertà”. Ci si mise anche il papa, Pio XI, che su idea di padre Gemelli elaborò un escamotage per i docenti cattolici: *giurate, ma con riserva interiore.*»

Fu così che il meglio della cultura antifascista giurò in massa la sua fedeltà a quel regime, che pure molti “intellettuali” dicevano di detestare. Lo fecero per viltà, per opportunismo, o perché davvero persuasi di poter in tal modo continuare la battaglia dall'interno, senza cedere terreno nell'ambito accademico, come nel caso di Piero Calamandrei.

«Così, quasi tutti i professori potevano giurare senza troppi tormenti interiori: sia quelli che lo approvavano, sia quelli che lo ritenevano solo un proforma burocratico, e anche quelli che lo ritenevano un obbrobrio ma che potevano avvalersi di una giustificazione superiore e morale che li autorizzava a chinare il capo senza perdere l'onore. Rimanevano fuori pochi personaggi, per i quali firmare un simile documento rimaneva un'onta ingiustificabile al proprio senso civico.»

Tuttavia, al di là delle giustificazioni ufficiali, nella maggioranza dei casi a prevalere fu l'interesse personale, il terrore di rimanere disoccupati, e la perdita di *status* sociale legato all'incarico prestigioso in ambito universitario. D'altra parte il rifiuto di prestare giuramento comportava conseguenze tanto pesanti, quanto più era esplicito il coraggio dei renitenti: “perdita della cattedra, una pensione al minimo, persecuzioni, divieti, una vigilanza stretta e oppressiva” da parte degli organi di polizia e la denigrazione dei giornali di regime. Tempo sette anni e il 5 settembre 1938 sarebbe arrivato un nuovo decreto-legge (Regio Decreto n.1390) con i nuovi “Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista”, che

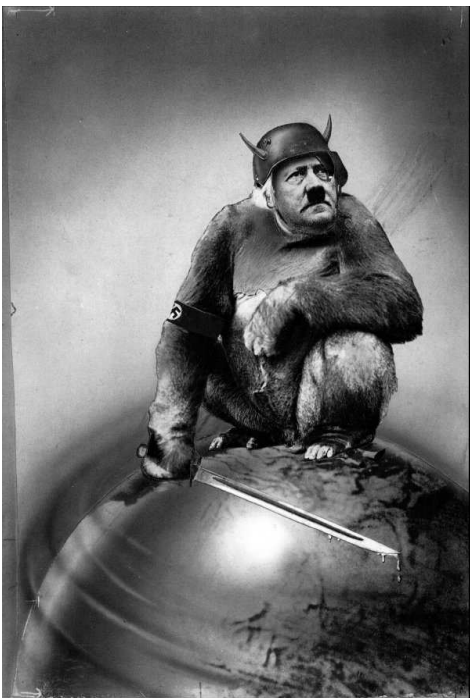


Adolf l'onnipotente: ingoia oro e parla acciaio (1940)

privava dell'insegnamento e allontanava dalla vita pubblica, alla stregua di paria sociali, tutti gli insegnanti e gli "individui di razza ebraica". Le aule universitarie rimasero mute e non una sola voce in ambito accademico si levò in alto più di tanto, a difendere i colleghi epurati e denunciare l'intollerabile pulizia etnica in atto nella società italiana, con buona pace di quegli antifascisti che pure avevano giurato fedeltà per *continuare la lotta*.

Il coraggio degli uomini liberi

A maggior ragione, più grande è il valore di quei 19, diversissimi tra loro, che soli ebbero il coraggio di dire NO, con la disarmante compostezza di chi compie un gesto assolutamente naturale e conforme alla propria indole. Paradossalmente saranno i loro nomi ad essere dimenticati nell'Italia Liberata. Sarà il caso di ricordare un pezzo di quell'Italia minore che non si piega, restituendo un briciolo di dignità a questo Paese: Mario Carrara, Aldo Capitini, Ernesto Buonaiuti, Giuseppe Antonio Borghese, Antonio De Viti De Marco, Francesco Ruffini, Lionello Venturi, Errico Presutti, Bartolo Nigrisoli, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Vito Volterra, Gaetano De Sanctis, Floriano Del Secolo, Arturo Carlo Jemolo, Eoardo Ruffini Avondo, Cesare Goretti. Colpisce la semplicità con cui Bartolo Nigrisoli motivò il suo rifiuto: "Giuramento simile io non mi sento di farlo, e non lo faccio".



Eppur si muove (1943)

Appello agli studenti

Fra coloro che giurarono fedeltà al fascismo ci fu Concetto Marchesi - docente di letteratura all'Università di Padova e militante del Partito comunista - su ordine del Partito, che considerava l'Università un punto di riferimento per attività politiche cospirative. Il primo dicembre 1943 Marchesi, divenuto rettore di quell'Università, lanciò questo appello clandestino, che progressivamente passò le frontiere fino a raggiungere Radio Londra. «Studenti dell'Università di Padova! Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza mentre era un posto di ininterrotto combattimento. Oggi il dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che - per la defezione di un vecchio complice - ardisce chiamarsi repubblicano vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto la immensa ondata del vostro irrefrenabile sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo

giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di vent'anni profanato; e benedico il destino di avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli, che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriata la vostra parola. Studenti: non posso lasciare l'ufficio del Rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina. Studenti: mi allontanate da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.»

Cultura al confino

Antonio Gramsci (Ales 1891 - Roma 1937) è stato un politico, filosofo, giornalista, linguista e critico letterario italiano. Nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia e nel 1926 venne incarcerato dal regime fascista. Nel 1934, in seguito al grave deterioramento delle sue condizioni di salute, ottenne la libertà condizionata e fu ricoverato in clinica, dove passò gli ultimi anni di vita.

Da *Lettere dal carcere*

21 dicembre 1926

Carissimo amico*,
ho ricevuto la tua lettera del 13; non ho invece ancora ricevuto i libri che mi annunzi. Ti ringrazio molto cordialmente dell'offerta che mi hai fatto; ho già scritto alla Libreria Sperling e ho fatto una commissione abbastanza vistosa, sicuro di non essere indiscreto, perché conosco tutta la tua gentilezza. Siamo ad Ustica in 30 confinati politici: abbiamo già iniziato tutta una serie di corsi, elementari e di cultura generale, per i diversi gruppi di confinati; inizieremo anche delle serie di conferenze. Bordiga dirige la sezione scientifica, io la sezione storico-letteraria; ecco la ragione per cui ho

commissionato determinati libri. Speriamo così di trascorrere il tempo senza abbrutirci e giovando agli altri amici, che rappresentano tutta la gamma dei partiti e della preparazione culturale. Con me c'è Schiavello e Fiorio di Milano; di massimalisti c'è anche l'ex-deputato Conca di Milano. Di unitari c'è l'avv. Sbaraglini di Perugia e un magnifico tipo di contadino molinellese. Un repubblicano di Massa e 6 anarchici di composizione morale complessa; il resto comunisti, cioè la grande maggioranza. Ci sono 3 o 4 analfabeti o quasi; il resto ha una preparazione diversa, ma con media generale molto bassa. Tutti però sono contenti di avere la scuola, che è frequentata con grande assiduità e diligenza. [...]

* Piero Sraffa, professore di economia a Cambridge.

2 gennaio 1927

Carissimo*,

ho ricevuto i libri da te annunziatimi nella penultima lettera e un primo blocco di quelli da me commissionati. Così ho da leggere abbondantemente per qualche tempo. Ti ringrazio della tua grande gentilezza, ma non vorrei abusare. Ti assicuro tuttavia che francamente mi rivolgerò a te ogniqualvolta avrò bisogno di qualcosa. Come puoi pensare, qui non c'è molto da spendere, anzi; mancano talvolta le possibilità di spendere, anche se la spesa è necessaria.

La vita scorre senza novità e sorprese; unica preoccupazione è l'arrivo del vaporetto che non sempre riesce a fare le quattro corse settimanali (lunedì, mercoledì, venerdì, sabato) con grande dispiacere di ognuno di noi che aspetta sempre con ansia la corrispondenza. Siamo già una sessantina, dei quali 36 amici di località diverse; predominano relativamente i romani. Abbiamo già iniziato una scuola, divisa in vari corsi: 1° corso (1^a e 2^a elementare), 2° c. (3^a elem.), 3° c. (4^a -5^a elem.), corso complementare, due corsi di francese (inferiore e superiore), un corso di tedesco. I corsi sono stabiliti in relazione alla coltura nelle materie che possono ridursi ad un certo corredo di nozioni esattamente determinabili (grammatica e matematica); perciò gli allievi dei corsi elem. frequentano le lezioni di storia e geografia del corso complementare, per esempio. Insomma, abbiamo cercato di contemperare la necessità di un ordine scolastico graduale col fatto che gli allievi, anche se talvolta semianalfabeti, sono intellettualmente sviluppati. I corsi sono seguiti con grande diligenza e attenzione. Con la scuola, che è frequentata anche da alcuni funzionari e abitanti dell'isola, abbiamo evitato i pericoli di demoralizzazione che sono grandissimi. Tu non puoi immaginare in quale condizione di abbrutimento fisico e morale si siano ridotti i coatti comuni. Pur di bere venderebbero anche la camicia; molti hanno venduto le scarpe e la giacca. [...] La popolazione dell'isola è cortesissima. D'altronde, la nostra venuta ha determinato un mutamento radicale nel luogo e lascerà larghe tracce. Si sta combinando per impiantare la luce elettrica, dato che tra i

confinati ci sono i tecnici capaci di condurre a termine l'iniziativa. L'orologio del campanile, che era fermo da 6 mesi, è stato riattivato in due giorni: forse sarà ripreso il disegno di costruire la banchina nella cala d'approdo del vaporetto. [...]

* Piero Sraffa

Emilio Lussu

Emilio Lussu (Armungia, Cagliari 1890 - Roma 1975). Interventista e ufficiale nella prima guerra mondiale, nel 1919 fondò il Partito sardo d'azione. Deputato nel 1921 e nel 1924, partecipò alla secessione aventiniana e fu energico antifascista. Arrestato nel 1926, fu deportato a Lipari, da dove riuscì a evadere nel 1929 con Francesco Nitti e Carlo Rosselli, assieme ai quali fondò a Parigi il movimento Giustizia e Libertà. Fu deputato alla Costituente per il Partito d'azione e aderì al PSI nel 1947. Senatore di diritto dal 1948 al 1968, nel 1964 aderì al PSIUP.

1929, la grande fuga di Lussu

da «La Nuova Sardegna», 7 giugno 2009

Notizia Stefani sul «Popolo d'Italia», il giornale di Mussolini, il 9 agosto 1929: «Nella notte dal 27 al 28 luglio sono evasi da Lipari i confinati ex deputato Emilio Lussu, prof. Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti». Attenti alle date. Il giornale ufficiale del regime ha impiegato più di una settimana a decidere se pubblicare o no la notizia, e sia pure in quella forma scheletrica. La verità è che di quella evasione si stanno già occupando i giornali di mezzo mondo. A Parigi Salvemini si è fatto "impresario" del terzetto dei fuggiaschi e li trascina da una conferenza stampa all'altra.

A ragione. La fuga da Lipari, una delle più sorvegliate isole-prigione dove il fascismo getta avversari e sospetti, sarà l'evasione più importante e più clamorosa del ventennio, insieme con l'uscita clandestina dall'Italia di Filippo Turati, organizzata da Ferruccio Parri e Carlo Rosselli. «Il raid di Lipari - scriverà Lussu - fu una vera impresa di guerra, in cui la audacia di pochi uomini infranse lo sbarramento di un'isola di deportazione e, con rapidità fulminea, trasse in salvo dei condannati politici». Salvo aggiungere, nel suo stile inconfondibile: «Fu sì un capolavoro di organizzazione, ma in fondo non fu che una fuga. Ora, a scappare tutti suon buoni».

[...] Ma da quella fuga il fascismo ha ricevuto un colpo all'immagine di cui porterà a lungo il segno. Non per niente nei primissimi giorni di libertà Lussu scrive un pamphlet (un instant book, si direbbe oggi) in cui descrive l'autentico sistema carcerario in cui il fascismo ha imprigionato la vita degli italiani.

[...] Due di loro, del resto, erano gli unici dei tre-quattrocento prigionieri di Lipari ad essere seguiti per tutto il giorno da un agente addetto esclusivamente alla loro sorveglianza. Emilio Lussu era pur sempre «il capitano Lussu», pluridecorato della leggendaria Brigata Sassari, leader del Partito sardo d'azione, assolto per aver reagito in stato di legittima difesa quando, il 31 ottobre del 1926, aveva ucciso un giovane fascista che cercava di entrargli in casa durante l'assedio

di una «squadra fascista» al suo studio di Piazza Martiri (assolto diverse volte dai giudici, le autorità fasciste lo avevano condannato a cinque anni di confino in base a una legge che non esisteva ancora quando aveva sparato). Carlo Rosselli, appartenente a una ricca famiglia fiorentina, aveva dato vita con Salvemini, nei giorni del delitto Matteotti, al foglio clandestino «Non mollare», e subito dopo aveva organizzato l'espatrio di Turati. Nitti, fervente repubblicano, aveva appoggiato la vedova Matteotti nei momenti dolorosi dell'assassinio del marito: e oltre tutto aveva il cognome d'un primo ministro che aveva detto di no al fascismo. Appena arrivati a Lipari (ci sbarcano tutti e tre, provenienti da punti diversi, verso gli ultimi giorni del 1927), il primo pensiero - di Rosselli e Lussu prima di tutti - era stato quello della fuga. A Parigi c'era una centrale dell'antifascismo, in cui il grande storico Gaetano Salvemini e soprattutto Alberto Tarchiani, già corrispondente da Parigi del «Corriere della sera», avevano praticamente messo su una «unità di crisi» che avrebbe guidato le complicate operazioni dell'evasione. [...] il «Dream V», partito da Tunisi, riuscirà ad entrare a motori e fari spenti fin dentro il porto di Lipari: da bordo, stando nella zona buia di mare sotto una collina, protetti dal novilunio, vedono distintamente poliziotti e militi seduti al caffè sulla piazza del porto a prendere il gelato. Sul motoscafo ci sono Italo Oxilia e Gioacchino Dolci, un confinato che appena libero è espatriato in Francia per fare da navigatore al motoscafo. I tre lo raggiungono a nuoto: Lussu prima di salire a bordo chiede: «Avete le armi?». Il giorno dopo sono a Tunisi, subito dopo a Marsiglia e in treno a Parigi: fuori della Gare de Lyon li aspettano Salvemini, Cianca e Turati. «Al nostro apparire - racconta Lussu - Salvemini ci corse incontro e abbracciò Rosselli gridando: “Figlio d'un cane!”; poi me, più semplicemente “Cane!”». Qualche giorno dopo nasceva Giustizia e Libertà, il più originale movimento dell'antifascismo italiano.

Manlio Brigaglia

Carlo Levi

(Torino 1902 - Roma 1975). Unitosi al movimento antifascista di Giustizia e Libertà, nel marzo 1934, per sospetta attività antifascista, fu arrestato e l'anno successivo, dopo un secondo arresto, condannato al confino, nel paese lucano di Grassano e quindi nel piccolo centro di Aliano. Da questa esperienza nacque la sua opera più famosa, *Cristo si è fermato a Eboli* (1945).

da *Cristo si è fermato a Eboli*

[...] I signori erano tutti iscritti al Partito, anche quei pochi, come il dottor Milillo, che la pensavano diversamente, soltanto perché il Partito era il Governo, era lo Stato, era il Potere, ed essi si sentivano naturalmente partecipi di questo potere. Nessuno dei contadini, per la ragione opposta, era iscritto, come del resto non sarebbero stati iscritti a nessun altro partito politico che potesse, per avventura, esistere. Non erano fascisti, come non sarebbero stati liberali o socialisti o che so io, perché queste faccende non li riguardavano, appartenevano a un altro mondo, e non avevano senso. Che cosa

avevano essi a che fare con il Governo, con il Potere, con lo Stato? Lo Stato, qualunque sia, sono “quelli di Roma”, e quelli di Roma, si sa, non vogliono che noi si viva da cristiani. C'è la grandine, le frane, la siccità, la malaria, e c'è lo Stato. Sono dei mali inevitabili, ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Ci fanno ammazzare le capre, ci portano via i mobili di casa, e adesso ci manderanno a fare la guerra. Pazienza!

Per i contadini, lo Stato è più lontano del cielo, e più maligno, perché sta sempre dall'altra parte. Non importa quali siano le sue formule politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c'è davvero nessuna ragione perché li vogliano capire. La sola possibile difesa, contro lo Stato e contro la propaganda, è la rassegnazione, la stessa cupa rassegnazione, senza speranza di paradiso, che curva le loro schiene sotto i mali della natura.

Perciò essi, com'è giusto, non si rendono affatto conto di che cosa sia la lotta politica: è una questione personale di quelli di Roma. Non importa ad essi di sapere quali siano le opinioni dei confinati, e perché siano venuti quaggiù: ma li guardano benigni, e li considerano come propri fratelli, perché sono anch'essi, per motivi misteriosi, vittime del loro stesso destino. Quando, nei primi giorni, mi capitava d'incontrare sul sentiero, fuori del paese, qualche vecchio contadino che non mi conosceva ancora, egli si fermava, sul suo asino, per salutarmi, e mi chiedeva: – Chi sei? *Addò vades?* (Chi sei? Dove vai?) – Passeggio, – rispondevo, – sono un confinato. – Un esiliato? (I contadini di qui non dicono confinato, ma esiliato). – Un esiliato? Peccato! Qualcuno a Roma ti ha voluto male –. E non aggiungeva altro, ma rimetteva in moto la sua cavalcatura, guardandomi con un sorriso di compassione fraterna.

Questa fraternità passiva, questo patire insieme, questa rassegnata, solidale, secolare pazienza è il profondo sentimento comune dei contadini, legame non religioso, ma naturale. Essi non hanno, né possono avere, quella che si usa chiamare coscienza politica, perché sono, in tutti i sensi del termine, pagani, non cittadini: gli dei dello Stato e della città non possono aver culto fra queste argille, dove regna il lupo e l'antico, nero cinghiale, né alcun muro separa il mondo degli uomini da quello degli animali e degli spiriti, né le fronde degli alberi visibili dalle oscure radici sotterranee. Non possono avere neppure una vera coscienza individuale, dove tutto è legato da influenze reciproche, dove ogni cosa è un potere che agisce insensibilmente, dove non esistono limiti che non siano rotti da un influsso magico. Essi vivono immersi in un mondo che si continua senza determinazioni, dove l'uomo non si distingue dal suo sole, dalla sua bestia, dalla sua malaria: dove non possono esistere la felicità, vagheggiata dai letterati paganeggianti, né la speranza, che sono pur sempre dei sentimenti individuali, ma la cupa passività di una natura dolorosa. Ma in essi è vivo il senso umano di un comune destino, e di una comune accettazione. È un senso, non un atto di coscienza; non si esprime in discorsi o in parole, ma si porta con sé in tutti i momenti, in tutti i gesti della vita, in tutti i giorni uguali che si stendono su questi deserti.

– Peccato! Qualcuno ti ha voluto male –. Anche tu dunque sei soggetto al destino. Anche tu sei qui per il potere di una mala volontà, per un influsso malvagio, portato qua e là per opera ostile di magia. Anche tu dunque sei un uomo, anche tu sei dei nostri. Non importano i motivi che ti hanno spinto, né la politica, né le leggi, né le illusioni della ragione. Non c'è ragione né cause ed effetti, ma soltanto un cattivo Destino, una Volontà che vuole il male, che è il potere magico delle cose. Lo Stato è una delle forme di questo destino, come il vento che brucia i raccolti e la febbre che ci rode il sangue. La vita non può essere, verso la sorte, che pazienza e silenzio. A che cosa valgono le parole? E che cosa si può fare? Niente.

Corazzati dunque di silenzio e di pazienza, taciturni e impenetrabili, quei pochi contadini che non erano riusciti a fuggire nei campi stavano sulla piazza, all'adunata; ed era come se non udissero le fanfare ottimistiche della radio, che venivano di troppo lontano, da un paese di attiva facilità e di progresso, che aveva dimenticato la morte, al punto di evocarla per scherzo, con la leggerezza di chi non ci crede.

Eugenio Curiel

(Trieste, 11 dicembre 1912 - Milano, 24 febbraio 1945) è stato un partigiano e fisico italiano.

È stato capo del Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà, ed è Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Curiel fu ucciso, a due mesi dalla Liberazione, in piazzale Baracca a Milano da una squadra di militi repubblicani guidati da un delatore. «È triste ma fiero il discorso che fanno ai nostri cuori i morti che ci sono vicini. Quella consegna che ogni patriota sente nel dolore del suo animo straziato dalla visione dell'Italia su cui accampa il barbaro massacratore nazifascista, quella consegna ci sembra più sacra quando noi la cogliamo nel discorso dei nostri morti: combattere fino alla vittoria, fino alla libertà; osare ancora, fare di più, volere tenacemente e instancabilmente la vita e la libertà per noi e per l'Italia, perché volere questo, conquistare questo, è il suffragio migliore per la loro memoria».

La resistenza in Germania

“Rispetto ad altri paesi, la resistenza in Germania fu in buona misura, soprattutto dopo l'inizio della guerra - quando ormai erano state distrutte le organizzazioni clandestine dei comunisti, dei socialdemocratici e dei sindacati - opera di circoli ristretti. In alcuni casi, come ad esempio negli ambienti militari, si trattò spesso di una resistenza per così dire 'legittimista', nata come reazione agli eccessi del nazionalsocialismo e alla sua incompatibilità sempre più spinta con ogni codice tradizionale di comportamento e con ogni idea di onore militare, altre volte si trattava di ambienti borghesi o addirittura conservatori, con un orientamento fortemente anticomunista e decisamente ostile all'Unione Sovietica (patto Molotov - von Ribbentrop). In altri casi la resistenza si fondava su

motivazioni di più ampio respiro, si coniugava con la consapevolezza della necessità di preparare per la Germania post-nazista un ampio rinnovamento sociale ed istituzionale e, in alcuni gruppi, con una forte ispirazione cristiana.”

(dal Saggio introduttivo di Alberto Gallas a “Resistenza e resa” di Dietrich Bonhoeffer)

Molti intellettuali, uomini di scienza e di cultura, avevano preso volontariamente esilio dalla madre patria tedesca, soprattutto perché di origini ebraiche. Tra costoro possiamo ricordare: Thomas e Heinrich Mann, Robert Musil, Alfred Doblin, Berthold Brecht, Anna Seghers, Albert Einstein, mentre altri si erano schierati a favore del regime come Martin Heidegger (almeno fino al 1934) o Carl Schmitt. Del gruppo che faceva riferimento ai principi cristiani - seppure prima la Conferenza Episcopale tedesca il 28 marzo del 1933 revocava la proibizione di appartenenza al partito nazista, invitando i fedeli alla lealtà e all'obbedienza nei confronti del nuovo regime, e poi il 29 luglio sempre del 1933 ci sarà la firma del Concordato tra il Vaticano e il Reich - alcuni avevano scelto di restare in patria a combattere la loro battaglia e tra questi ricordiamo: il cardinal Clemens August von Galen, il pastore protestante luterano Dietrich Bonhoeffer, il contadino Franz Jagerstatter.

Clemens August von Galen: il leone di Munster

Il conte Clemens August von Galen (1878-1946) era nato il 16 marzo nel castello di Dinklage, a Oldenburg, nella Germania del nord, quasi al confine con la Danimarca. Era l'undecimo figlio del conte Ferdinand Heribert von Galen, celebre deputato cattolico del Zentrumspartei, e di Elisabeth, nata contessa von Spee. Eletto vescovo di Münster nel 1933, otto mesi dopo che Hitler saliva al potere, subito pubblicò una Lettera pastorale per smascherare il paganesimo dell'ideologia nazista, definendola «una nuova nefasta dottrina totalitaria che pone la razza al di sopra della moralità, il sangue al di sopra della legge [...] e mira a distruggere le fondamenta del cristianesimo». E aggiungeva: «Questo attacco anticristiano che stiamo sperimentando ai nostri giorni supera, in quanto a violenza distruttrice, tutti gli altri di cui abbiamo conoscenza dai tempi più lontani». Tra le prime battaglie pastorali di Mons. von Galen vi fu la denuncia degli errori contenuti nel libro «Il mito del secolo XX» di Alfred Rosenberg, l'ideologo del nazional-socialismo, confutando l'assurdo “mito del sangue” come “una nuova forma di religione pagana”. Poi con la lettera pastorale del 19 marzo 1935 e, successivamente, con tre importanti sermoni pronunciati nel Duomo di Münster il 13 e 20 luglio dove egli paragonò la Chiesa cattolica a un incudine battuto dal martello nazista: “Dobbiamo essere duri e saldi come l'incudine”. Il 3 agosto del 1941 arrivò a pronunciare una veemente condanna contro il crimine dell'eutanasia, praticato ai danni di anziani, handicappati e malati incurabili:

Si tratta di uomini e di donne, del nostro prossimo, di nostri fratelli e sorelle! Di poveri essere umani malati. Essi sono

improduttivi, se vogliamo. Ma questo significa forse che hanno perso il diritto di vivere? Se si stabilisce e si mette in pratica il principio che gli uomini sarebbero autorizzati ad uccidere il loro prossimo improduttivo, allora guai a noi, perché noi diventeremo vecchi e senili. Allora nessun uomo sarà sicuro. Chi potrà ancora avere fiducia nel suo medico? Potrà condannarlo a morte. Non si può immaginare la depravazione morale, la diffidenza universale che si estenderà al cuore stesso della famiglia. Guai agli uomini, guai al popolo tedesco se il santo comandamento di Dio: “Tu non uccidere!” non solo viene violato, ma viene esercitata impunemente la sua violazione!

E fu da allora che i fedeli, ammirati per il suo coraggio, lo soprannominarono il “Leone di Münster”.

Alcuni gerarchi nazisti avrebbero voluto farlo impiccare, ma Goebbels si oppose, temendo di «perdere il sostegno di tutta la Westfalia». Decisero perciò di saldargli il conto a guerra finita. Per ritorsione vennero però deportati centinaia di fedeli, 24 sacerdoti e 18 religiosi, molti dei quali morirono martiri. Nel 1946, Pio XII conferì a von Galen la porpora cardinalizia. Morì improvvisamente il 22 marzo di quello stesso anno. Nell'orazione funebre, il cardinale tedesco Frings si fece interprete del comune sentimento di milioni di suoi connazionali: “Finché vi sarà una storia del popolo tedesco, egli sarà ricordato come *il tedesco ideale*, l'orgoglio della Germania”. In un contesto nel quale anche la Chiesa aveva reclinato il capo, la sua credente posizione eretta davanti a Dio fu il fondamento della sua testimonianza senza paura davanti agli uomini. L'opposizione inflessibile contro l'ingiustizia e la disumanità della dittatura nazionalsocialista ricevette la sua forza dalla sua profonda fede. È stato beatificato in San Pietro il 9 ottobre 2005 da papa Benedetto XVI.

Dietrich Bonhoeffer

La vicenda umana di Bonhoeffer, pastore luterano, ben si inserisce in questa raccolta, perché rileva la figura di un intellettuale conosciuto e stimato in ambito accademico europeo. Bonhoeffer fu arrestato a causa della sua partecipazione alla attività cospirativa del “gruppo” dell'ammiraglio Canaris, un gruppo costituitosi all'interno dell'Abwehr, il servizio di sicurezza dell'esercito. Certamente fin dall'inizio gli fu chiaro che entrare a far parte di questo gruppo lo avrebbe condotto a misurarsi fino in fondo con i problemi della responsabilità politica del cristiano, compreso quello dell'uccisione del tiranno. Come luterano, Bonhoeffer aveva alle spalle una tradizione quasi unicamente favorevole al rispetto incondizionato nei confronti dell'autorità e ad una netta separazione tra l'ambito della fede e l'ambito della politica. Ma questa tradizione, nonostante la sua antichità e l'ampio consenso di cui godeva ai suoi tempi, rappresentava per lui una vera e propria degenerazione rispetto alle intenzioni originarie di Lutero. Molto risentita è la sua polemica, ampiamente sviluppata nell'*Etica*, ma presente anche nelle sue

lettere, nei confronti di una malintesa “dottrina dei due regni”, secondo la quale “il regno della Parola di Dio predicata e il regno della spada, il regno della Chiesa e quello del mondo, il regno del ministero spirituale e quello del potere temporale” costituirebbero due sfere separate. Secondo la prospettiva cristocentrica di Bonhoeffer, la necessaria distinzione non può significare separazione per il fatto che “Dio rivelatosi in Cristo è Signore di ambedue i regni”. Critico nei confronti dell’idea che una vita coerentemente cristiana dovesse comportare “la fuga dal mondo”, affermava che al cristiano è richiesto di misurarsi con la complicata realtà della storia e di entrare in essa: “i cristiani che stanno sulla terra con un solo piede, staranno con un solo piede anche in paradiso”. È tra gli uomini della resistenza che Bonhoeffer ha trovato quella capacità di agire responsabilmente, senza mai aver asserito, a differenza di altri, che l’opposizione al regime nazista fosse possibile nella sua forma più coerente solo con il sostegno di motivazioni religiose. Se a motivo di Cristo esiste una libertà di infrangere la legge, ciò avviene per mettere in vigore la legge in modo nuovo: una lezione storica del fenomeno religioso. La sua vicenda personale e il suo sacrificio sono un forte richiamo a quella “**etica della responsabilità**” che dovrebbe sempre guidare l’agire umano, soprattutto quando è a rischio la salvaguardia delle libertà fondamentali della democrazia e della dignità umana. Una responsabilità che non viene meno anche quando si è consapevoli che possono derivare rischi certi alla personale incolumità.

Il 9 aprile del 1945 venne giustiziato a Flossenbürg.

(dal Saggio introduttivo di Alberto Gallas a “Resistenza e resa” di Dietrich Bonhoeffer)

Austria: Franz Jägerstätter, un uomo che ha agito secondo coscienza

Al fianco delle “élite”, intellettuali o politiche, troviamo persone che seppur mancanti degli strumenti culturali per leggere in trasparenza ciò che attorno a loro stava accadendo, sulla base di principi etici e convincimenti morali hanno fatto scelte radicali di opposizione. Una scelta fatta in adesione al solo richiamo del primato della coscienza personale, che prescinde e va oltre lo status sociale. Uno di questi fu certamente Franz Jägerstätter, un contadino austriaco, la cui vicenda umana vale la pena ricordare. Franz nasce il 20 maggio 1907 a St. Radegund, un paesino che si trova nella regione dell’Alta Austria, a pochissimi chilometri dal confine con la Germania, vicino a Linz. Per tragica ironia della sorte, a pochi chilometri da Braunau am Inn, dove pochi anni prima era nato Adolf Hitler. Nel 1936 sposa Franziska Schwaninger, dalla quale avrà tre figlie. Il 13 marzo 1938, le truppe tedesche entrano in Austria senza incontrare resistenza, che viene così dichiarata provincia del Reich tedesco. Il 10 aprile 1938, il 99,08% dei votanti è a favore del plebiscito sulla riunione del paese con la Germania (Anschluss). Anche la Chiesa Cattolica si schiera a favore.

Franz Jägerstätter è del tutto indisponibile alla collaborazione con il nazismo, che egli ritiene inconciliabile con la fede cristiana, per la

quale dopo il matrimonio dedica molta più attenzione per una crescita spirituale. E, dopo una accesa discussione con la moglie, manifesta con convinzione la sua scelta: *“E va bene. Va bene. Andrò a votare. Ma non voterò a favore. D’ora in avanti, non voglio avere né dare nulla al nazionalsocialismo”*. Sarà infatti uno dei pochi a votare NO al plebiscito.

In occasione dell’ingresso di Hitler a Vienna, Franz ricorda: *“Ho sognato un bel treno, che girava attorno a un colle. Non solo gli adulti, ma anche un gran numero di giovani accorrevano per salire, era quasi impossibile impedirglielo. Ad un tratto, una voce mi disse che quel treno partiva per l’inferno. Quel treno era il nazionalsocialismo.”*

Chiamato alle armi nel 1940 e nel 1941, viene in entrambe le occasioni rimandato a casa perché contadino, ma quando il 23 febbraio 1943 riceve l’ennesima cartolina di precetto alle armi, Franz si rende conto che è giunto il momento della decisione definitiva di non collaborare con il nazismo, nonostante sia il parroco del paese che il vescovo cerchino di farlo recedere. La moglie Franziska condivide appieno questa sua scelta. Viene accusato di tradimento alla Patria per il rifiuto di servire l’esercito, scelta meditata e sofferta ma aderente con il messaggio evangelico: in lui la coerenza diventa fattore distintivo, non per preconcetti ideologici o per un astratto pacifismo, ma perché si lascia condurre dalla concreta e vissuta adesione ai valori, ai significati, alle esigenze di ciò in cui crede. Ha 36 anni e rende la sua testimonianza nei cinque mesi che passano dalla chiamata alle armi all’esecuzione. Il tribunale emette la condanna di morte per ghigliottina.

Nella cella, con le mani legate, scrive il proprio testamento: *“Il Regno dei Cieli è preso a forza e i generosi se ne impossessano. Cercate di entrare dalla porta stretta. Quanto larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e come sono molti coloro che vi entrano! Quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla Vita e come sono pochi quelli che la trovano! A noi non resta che questa alternativa: o progredire sempre nel bene, oppure affondare sempre più nel male; impossibile rimanere stazionari a lungo. Amiamo i nostri nemici, benediciamo coloro che ci maledicono, preghiamo per coloro che ci perseguitano. L’amore vincerà e vivrà per l’eternità. Fortunati coloro che hanno vissuto nella carità divina e muoiono in essa”*.

L’esecuzione avverrà il 9 agosto 1943.

Franz Jägerstätter è stato beatificato nel 2007.

Testo tratto da una pubblicazione dell’Associazione Franz Jägerstätter di Trento

Abbiamo ritenuto importante ricordare la figura di questo martire antinazista nonviolento, anche per rendere omaggio alla moglie Franziska deceduta centenaria pochi giorni fa, il 16 marzo 2013, che lo sostenne nell’ora delle scelte, e ne custodì e testimoniò la memoria per l’intera sua vita, fedele agli stessi ideali, unita nella medesima fede, testimone del vero, del giusto, del bene.

Die Weiße Rose - la “Rosa Bianca”

Studenti universitari tedeschi contro il nazismo

«Uno spirito forte, un cuore tenero» Sophie Scholl

Nella Germania nazista ci furono individui e piccoli gruppi locali che si opposero al regime, spesso isolati e senza contatti gli uni con gli altri. Gli storici ne hanno in parte ricostruito la storia, cercato tracce e testimonianze. L'unica resistenza concreta per fermare il massacro in Europa avrebbe potuto essere quella delle gerarchie militari tedesche, che ci provarono, con grande ritardo, quel famigerato 20 luglio 1944, e fallirono miseramente. Appare allora ancora più straordinaria la vicenda della “Rosa Bianca” tanto da domandarci: come fu possibile per un piccolo gruppo di studenti universitari sfidare questo regime così potente e, con infiniti rischi, chiamare il popolo tedesco ad una resistenza aperta? La risposta sta nella gioia per la vita dei vent'anni di Sophie Scholl, del fratello Hans, Christoph Probst, Alexander Schmorell e Willi Graf, nel loro profondo amore per le arti, la musica, la letteratura, la filosofia. Una gioventù impregnata di romanticismo, di libertà individuale, che più di ogni cosa temeva la schiavitù dell'anima, la morte interiore dell'essere umano trasformato in complice muto ad uso di uno stato totalitario e assassino. Tutto ebbe inizio tra il 1940 /41. A quel tempo, alcuni giovani universitari diedero inizio alle “*Lesenabende*” (serate di lettura), durante le quali leggevano letteratura moderna e classica, che poi venivano discusse fino a tarda notte. Quella che oggi è nota come la “Rosa Bianca” nacque così, dall'amicizia personale sempre più profonda, tra giovani che condividevano un grandissimo interesse per la medicina e per ogni genere d'arte, di musica e di filosofia. Certamente tutti avevamo le medesime convinzioni politiche, contrarie a Hitler e al regime nazista. Ma, com'era tipico per milioni di tedeschi all'epoca, si rifugiavamo nella sfera privata. Questo percorso fu intrapreso da molti di coloro che non poterono emigrare e fu propriamente denominato “*Innere Emigration*” (emigrazione interiore). Tuttavia, man mano che le atrocità naziste divenivano più evidenti, quando gli ebrei incominciarono ad essere deportati e quelli che rimasero furono costretti a portare la Stella di David gialla, quando si venne a conoscenza delle atrocità commesse nella Polonia e nella Russia occupate, e quando cominciarono a circolare segretamente le copie del sermone del vescovo Galen che condannava l'uccisione degli internati negli ospedali psichiatrici, nel gruppo crebbe la certezza che non bastava più tenere per sé le proprie convinzioni e i propri standard etici, ma che era venuto il momento di agire. Così, all'inizio dell'estate del 1942, Alexander Schmorell e Hans Scholl scrissero quattro volantini con una macchina da scrivere, e ne fecero il maggior numero possibile di copie - probabilmente non più di 100 - e le distribuirono in tutta la Germania: venivano lasciati negli elenchi telefonici all'interno delle cabine pubbliche, spediti per posta a professori e studenti o portati da corrieri ad altre università per essere distribuiti. In essi rigettavano la violenza della Germania nazista di Adolf Hitler e credevano in un'Europa federale che aderisse ai principi cristiani di tolleranza e giustizia. Citando estensivamente la Bibbia, Laozi, Aristotele e Novalis, così

come Goethe e Schiller, si appellarono a quella che consideravano l'intelligenza tedesca, credendo che si sarebbe intrinsecamente opposta al Nazismo. Nell'autunno ad essi si unì il professore Kurt Huber, che stese gli ultimi due opuscoli. Il quinto fu diffuso all'università Ludwig-Maximilian di Monaco di Baviera. Il sesto opuscolo fu anche l'ultimo: la mattina del 18 febbraio, Hans e Sophie Scholl arrivarono all'università con una valigia piena di volantini, e ne lasciarono delle pile fuori da ogni aula. Mentre stavano lasciando l'edificio, si accorsero che nella valigia c'erano ancora molti. Si voltarono e salirono le scale fino all'ultimo pianerottolo sopra il cortile coperto da un tetto di vetro e Sophie rovesciò il contenuto della valigia nel cortile sottostante. Furono notati e subito fermati da un custode. I fratelli Scholl e Probst furono i primi ad affrontare il processo il 22 febbraio 1943 presso il Volksgerichtshof («tribunale del Popolo»), un tribunale politico speciale presieduto da Roland Freisler. Nel corso di un breve dibattimento, durato cinque ore, furono reputati colpevoli e ghigliottinati il giorno stesso. Gli altri membri del gruppo, processati il 19 aprile 1943 furono anch'essi trovati colpevoli e decapitati nei mesi successivi. In ricordo del 70° dalla morte dei membri del movimento di resistenza della «Weisse Rose», il 30 gennaio 2013 **Joackim Gauck** (Presidente della Repubblica Federale Tedesca) ebbe queste parole:

«Qualcuno deve pur ad un certo punto iniziare», così disse Sophie Scholl il 22 febbraio 1943 guardando in faccia Roland Freisler, il temuto presidente del cosiddetto «Tribunale del Popolo», il quale nello stesso giorno la condannò a morte e la fece giustiziare: così come suo fratello Hans, così come Christoph Probst, tre volte padre di famiglia, così come più tardi gli altri membri della Rosa Bianca, Alexander Schmorell e Willi Graf, così come il loro Professore, Kurt Huber e due anni più tardi, nel gennaio del 1945, Hans Leipelt. Uccisi, perché hanno guardato a quanto accadeva, si sono indignati e hanno agito, perché i criminali li hanno definiti criminali, l'assassinio, assassinio e la viltà, viltà. Resero evidente e palese l'ingiustizia con la loro azione decisa. Volevano anche mobilitare le altre persone, far vedere loro quanto stava accadendo e uscire così dal silenzio. «Qualcuno deve pur ad un certo punto iniziare». In queste parole si nascondono tutti i dubbi e la solitudine, ma anche tutta la speranza e il coraggio di una giovane ragazza e dei suoi amici che con lei agivano. In queste stesse parole si nasconde allo stesso tempo, qualcosa che ancora oggi ci interroga, ci punge e che ci deve rendere irrequieti.

Piccola antologia poetica

Giuseppe Bartoli

(Brisighella 18/07/1920 - 20/06/2004). Ex Ufficiale di Stato Civile ed ufficiale della formazione partigiana "Silvio Corbari". Ha scritto il libro "Il fiore della libertà".

I DISCORSI D'ALLORA

Parlavamo di noi

quando la sera maturava

la stanchezza del giorno
e le contadine velate di nero
raccontavano al cielo
i guasti della pioggia
del vento e della guerra
Parlavamo di noi
all'acqua vergine di fonte
mescolando al grattare del mitra
la ragione di crederci uomini
e il diritto di lasciare
alle bestie da soma
il vanto pesante del basto
Parlavamo d'idee
mescolando bestemmie
ai rosari di pietra
per lasciare lontano l'inverno
che marciva nei solchi
e la fame
che uccideva le ultime favole
negli occhi dei bambini
Parlavamo di noi
cercando nei boschi la vita
e nei sentieri di piombo
le nostre radici di uomo
Parlavamo di noi
quando albe di fuoco
scoprivano i nostri fantasmi
già stanchi al primo mattino
già vecchi a soli vent'anni
Parlavamo del nostro domani
davanti alla salma nuda
d'un compagno caduto
e ad un ventre di terra
- che ingoiava -
le nostre tenere radici
lasciandoci in bocca
la voglia rabbiosa
d'un tempo migliore
in cui ancora sperare

Giorgio Bassani

Nato a Bologna da famiglia di borghesia ebraica, durante gli anni della guerra partecipò attivamente alla Resistenza. Va ricordato il costante impegno come presidente dell'associazione Italia Nostra, creata in difesa del patrimonio artistico e naturale. Il massimo successo editoriale lo ottiene nel 1962, con la pubblicazione del romanzo "Il giardino dei Finzi-Contini".

NON PIANGERE

Non piangere, compagno,

se m'hai trovato qui steso.
Vedi, non ho più peso
in me di sangue. Mi lagno
di quest'ombra che mi sale
dal ventre pallido al cuore,
inaridito fiore
d'indifferenza mortale.
Portami fuori, amico,
al sole che scalda la piazza,
al vento celeste che spazza
il mio golfo infinito.
Concedimi la pace
dell'aria; fa che io bruci
ostia candida, brace
persa nel sonno della luce.
Lascia così che dorma: fermento
piano, una mite cosa
sono, un calmo e lento
cielo in me si riposa.

Piero Calamandrei

(Firenze, 21 aprile 1889 - Firenze, 27 settembre 1956). Giornalista, giurista, politico e docente universitario.

Durante il ventennio fascista fu uno dei pochissimi professori e avvocati che non ebbe né chiese la tessera del partito fascista. Fu tra i fondatori del Partito d'Azione.

Riportiamo la sua epigrafe (4.12.1952), scritta in risposta ad Albert Kesselring, il quale dichiarò che gli italiani avrebbero fatto bene a erigergli un monumento.

LO AVRAI, CAMERATA KESSELRING...

Lo avrai
camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.
Ma soltanto col silenzio del torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono

per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.
Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA

Giuseppe Colzani

Milanese, giovane partigiano del rione operaio di Niguarda.

Una volta che avevo diciassette anni ed ero quasi a forza partigiano
trovammo nel perlustrare una cantina due fascisti
Senza le armi son come scatole svuotate
e a noi due morti in più portavan niente
Così li aiutammo a sparire a calcinulo
Ma poi anni dopo uno lo incontrai che aveva una bambina
e mi guardò e mi disse
Ti devo la mia vita e lei
E io pensai che se avesse vinto lui la guerra
non ci saremmo stati né io né i miei due figli.

Micu Pelle

(Antonimina 26 ottobre 1910 - 1989). Calabrese, autodidatta. Fu un capopopolo e un tribuno del popolo, animatore della Camera del Lavoro e della locale sezione del Partito comunista.

E SUGNU CUMUNISTA

E sugnu comunista e mi la vantu,
cumpagni ndajiu pe tuttu lu mundu,
fin'a chi nc'esti l'urtimu tirannu
o jancu o nigru,
u vaju cumbattendu,
fin'a chi tutti libari non sunnu
u scighinu u governu comu vonnu.

Alfonso Gatto

(Salerno 1909 - Grosseto 1976). Nel 1936, a causa del suo dichiarato antifascismo, viene arrestato e trascorre sei mesi nel carcere di San Vittore di Milano. Nel 1943 entra a far parte della Resistenza: le poesie scritte in questo periodo offrono una testimonianza efficace delle idee che animano la lotta di liberazione.

PER I COMPAGNI FUCILATI IN PIAZZALE LORETO

Ed era l'alba, poi tutto fu fermo
La città, il cielo, il fiato del giorno.
Restarono i carnefici soltanto
Vivi davanti ai morti.
Era silenzio l'urlo del mattino,
silenzio il cielo ferito,
un silenzio di case, di Milano.
Restarono bruttati anche di sole,
sporchi di luce e l'uno e l'altro odiosi,
gli assassini venduti alla paura.
Era l'alba, e dove fu lavoro,
ove il piazzale era la gioia accesa
della città migrante alle sue luci
da sera a sera. Ove lo stesso strido
dei tram era saluto al giorno, al fresco
viso dei vivi, vollero il massacro
perché Milano avesse alla sua soglia
confusi tutti in uno stesso sangue
i suoi figli promessi e il vecchio cuore
forte e ridesto stretto come un pugno.
Ebbi il mio cuore ed anche il vostro cuore
Il cuore di mia madre e dei miei figli,
di tutti i vivi uccisi in un istante
per quei morti mostrati lungo il giorno
alla luce d'estate, a un temporale
di nuvole roventi. Attesi il male
come un fuoco fulmineo, come l'acqua
scrosciante di vittoria; udii il tuono
d'un popolo ridesto dalle tombe.
Io vidi il nuovo giorno che a Loreto
Sovra la rossa barricata i morti
Saliranno per i primi, ancora in tuta
E col petto discinto, ancora vivi
Di sangue e di ragioni. Ed ogni giorno,
ogni ora eterna brucia a questo fuoco,
ogni alba ha il petto offeso da quel piombo
degli innocenti fulminati al muro.

Natalia Ginzburg

(Palermo 1916 - Roma 1991). Cresciuta in un ambiente culturale di opposizione al fascismo, sposò Leone Ginzburg.

La poesia seguente è a lui dedicata: «Alla memoria di suo marito Leone Ginzburg, ucciso nelle carceri di Roma il 5 febbraio 1944, ucciso dalla ferocia della Gestapo, Natalia Ginzburg dedica questa poesia».

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città.
Comprano cibi e giornali, muovono a imprese diverse.
Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene.
Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,

Ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.
Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,
Solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.
E le scarpe eran quelle di sempre. E le mani erano quelle
Che spezzavano il pane e versavano il vino.
Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo
A guardare il suo viso per l'ultima volta.
Se cammini per strada nessuno ti è accanto.
Se hai paura nessuno ti prende la mano.
E non è tua la strada, non è tua la città.
Non è tua la città illuminata. La città illuminata è degli altri,
degli uomini che vanno e vengono, comprando cibi e giornali.
Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra
E guardare in silenzio il giardino nel buio.
Allora quando piangevi c'era la sua voce serena.
Allora quando ridevi c'era il suo riso somnesso.
Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre:
È deserta la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa.

Salvatore Quasimodo

*(Modica, 20 agosto 1901 - Napoli, 14 giugno 1968). Pur professando
idee antifasciste, non partecipò attivamente alla Resistenza.
Nel 1959 vinse il Premio Nobel per la Letteratura.*

PER I CADUTI DI MARZABOTTO

Questa è memoria di sangue
di fuoco, di martirio,
del più vile sterminio di popolo
voluta dai nazisti di Von Kesselring
e dai loro soldati di ventura
dell'ultima servitù di Salò
per ritorcere azioni di guerra partigiana.
I milleottocentotrenta dell'altipiano
fucilati e arsi
da oscura cronaca contadina e operaia
entrano nella storia del mondo
col nome di Marzabotto.
Terribile e giusta la loro gloria:
indica ai potenti le leggi del diritto
il civile consenso
per governare anche il cuore dell'uomo,
non chiede compianto o ira
onore invece di libere armi
davanti alle montagne e alle selve
dove il "Lupo" e la sua brigata
piegarono più volte
i nemici della libertà.
La loro morte copre uno spazio immenso,
in esso uomini d'ogni terra
non dimenticano Marzabotto

il suo feroce evo
di barbarie contemporanea.

Gianni Rodari

(Omegna 1923 - 1980). Dapprima militante cattolico, subito dopo la caduta del fascismo si avvicina al Partito comunista, a cui si scrive nel 1944 e partecipa alle lotte della Resistenza.

COMPAGNI FRATELLI CERVI

Sette fratelli come sette olmi,
alti robusti come una piantata.
I poeti non sanno i loro nomi,
si sono chiusi a doppia mandata :
sul loro cuore si ammucchia la polvere
e ci vanno i pulcini a razzolare.
I libri di scuola si tappano le orecchie.
Quei sette nomi scritti con il fuoco
brucerebbero le paginette
dove dormono imbalsamate
le vecchie favolette
approvate dal ministero.
Ma tu mio popolo, tu che la polvere
ti scuoti di dosso
per camminare leggero,
tu che nel cuore lasci entrare il vento
e non temi che sbattano le imposte,
piantali nel tuo cuore
i loro nomi come sette olmi:
Gelindo,
Antenore,
Aldo,
Ovidio,
Ferdinando,
Agostino,
Ettore?
Nessuno avrà un più bel libro di storia,
il tuo sangue sarà il loro poeta
dalle vive parole,
con te crescerà
la loro leggenda
come cresce una vigna d'Emilia
aggrappata ai suoi olmi
con i grappoli colmi
di sole.

Umberto Saba

Nasce a Trieste nel 1883 da madre ebrea. Le leggi razziali lo costringono a lasciare l'Italia e dopo un soggiorno a Parigi ritorna

nel nostro paese e vive nascosto presso alcuni amici a Firenze e a Roma. Saba fu un fermo antifascista, autore di poesie ricche di valori umani e sociali. Il 25 agosto del 1957 muore a Gorizia.

AVEVO

Avevo una bambina, oggi una donna.
Di me vedevo in lei la miglior parte.
Tempo funesto anche trovava l'arte
di staccarla da me, che la radice
vede in me dei suoi mali, né più l'occhio
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.
Tutto mi portò via il fascista abbiotto
ed il tedesco lurco.

Avevo una città bella tra i monti
rocciosi e il mare luminoso. Mia
perché vi nacqui, più che d'altri mia
che la scoprivo fanciullo, ed adulto
per sempre a Italia la sposai col canto.
Vivere si doveva. Ed io per tanto
scelsi fra i mali il più degno: fu il piccolo
d'antichi libri raro negozietto.

Tutto mi portò via il fascista inetto
ed il tedesco lurco.

Avevo un cimitero ove mia madre
riposa, e i vecchi di mia madre. Bello
come un giardino; e quante volte in quello
mi rifugiavo col pensiero! Oscuri
esili e lunghi, altre vicende, dubbio
quel giardino mi mostrano e quel letto.
Tutto mi portò via il fascista abbiotto
- anche la tomba - ed il tedesco lurco.

Renata Viganò

(Bologna, 1900 - 1976). Partecipò come partigiana alla Resistenza svolgendo i compiti di infermiera, staffetta garibaldina, collaboratrice della stampa clandestina. È autrice di "L'Agnese va a morire".

CANTATA DI UNA GIOVANE MONDINA

Mondine, mondine,
cuore della risaia.
Mio caro padre, mia cara madre,
io sono quaggiù per trenta giorni.
Appena arrivata mi sento già stanca;
chi sa come sarò al ritorno.
Si mangia poco, si beve a stento,
l'acqua fresca la troviamo di rado.
Eppure, mamma, son tanto contenta
d'esser venuta per questa strada.
Mondine, mondine,

amore della risaia.
Con le gambe sempre nell'acqua,
non so perché, vien sete in bocca.
Sono, al tramonto, una bestia stracca,
che si butta dove te tocca.
Paglia nuda e fitti respiri
nel camerone con tante zanzare.
Se per stanchezza non possiamo dormire,
qualche volta ci mettiamo a cantare.
Mondine, mondine,
fiore della risaia.
È bello, mamma, mondare il riso,
ché il riso è bianco e i padroni son neri.
Essi hanno in terra il paradiso,
noi camminiamo per bruschi sentieri.
Ma i nostri sentieri ci portano avanti,
e andiamo incontro a più dolce stagione.
Essi son pochi e noi siamo tanti,
e poco giova sentirsi padroni.
Mondine, mondine,
dolore della risaia.
Di sera guardo sulla pianura
quando si aprono in alto le stelle.
Non è il lavoro che fa paura,
ché, di questo, son figlia e sorella.
Mio caro padre, mia cara madre,
io vi ringrazio di essere forte.
Andiamo insieme su un'unica strada,
e la bandiera la portano i morti.
Mondine, mondine,
onore della risaia.